

LA PERGAMENA RUBATA

CAPITOLO I

Resoconto del furto e delle circostanze familiari, ecc. dell'individuo che lo ha subito. Il capitolo si deve chiudere con la chiara indicazione di quale sia il mistero e raccontare i dettagli rilevanti dell'enigma in questione, tranne quelli che verranno in luce dall'interrogatorio (riportato nel *Capitolo III*) da Quaresma a Jacinto Correia.

Pochi i casi in grado di mistificare un'indagine poliziesca come quello, curioso, della pergamena rubata in casa di Jacinto Correia. Pochi quelli capaci di rivelare come sia facile sbagliare completamente un'indagine senza che tale errore adombri, neanche lontanamente, le qualità del detective. E pochi i casi così importanti da mettere in rilievo le facoltà di raziocinio e di arguzia di Abílio Quaresma. Affinché la vicenda abbia tutta la rilevanza che merita, ho ritenuto conveniente che fosse il segretario del signor Jacinto Correia, Carlos Domiciano Santos, a raccontarla. Gli cedo così la parola e lui, che ha assistito a tutto, dal principio alla fine, potrà, meglio di chiunque altro, non solo raccontare con ordine, ma anche rimarcare il brillante ruolo svolto da Abílio Quaresma.

RACCONTO DI CARLOS DOMICIANO SANTOS

Comincerò dal principio, narrando le circostanze per cui ero diventato segretario del signor Jacinto Correia quando, nel gen-

naio del 1908, avvenne lo straordinario furto, oggetto di questo racconto.

In primo luogo, parlerò di me e di come sono entrato al servizio del signor Jacinto Correia. Poi di lui; di chi risiedeva in casa e di altre circostanze domestiche; questo darà al lettore, sin dal principio, una nozione esatta dell'ambiente in cui si svolse il fatto all'origine di questa storia.

Un vecchio amico del mio defunto padre mi chiese, nel giugno del 1905, se volessi entrare come segretario privato di una persona amica sua e *auprès* della quale lui, che mi conosceva bene e sapeva che ero tra i pochi ad essere adatto a quel posto, era disposto a raccomandarmi.

Otteni il posto senza difficoltà, grazie alla raccomandazione. L'ostacolo nell'ottenere il lavoro dipendeva dalla grande fiducia che il signor Jacinto Correia aveva bisogno di riporre nel suo segretario. Non solo perché rientrava nella norma, ma anche per altre ragioni. La prima era che gli affari da lui trattati richiedevano, più di altri, una grande riservatezza, un esclusivo e scrupoloso segreto. L'altra era che, essendo il signor Correia un importantissimo collezionista di antichità e persona facilmente incline al sospetto, voleva avere la certezza che per lo meno tra le mura domestiche ci fossero solo persone con cui stare tranquillo riguardo al prezioso antiquariato che la casa racchiudeva. Questo non gli impediva di circondare tali oggetti con eccessive, seppur comprensibili, precauzioni. E una delle condizioni che, naturalmente, esigeva dal segretario era di non nutrire grande interesse per gli oggetti antichi, visto che l'onestà di un collezionista è, com'è risaputo, incerta e dubbia nell'ambito del collezionismo.

Poiché ero stato raccomandato come persona competente per l'incarico, serio di carattere, conoscitore d'antiquariato ma totalmente sprovvisto del desiderio di collezionarlo, riunivo – lo dico senza modestia – le varie qualità necessarie all'esercizio del mestiere in questione. Per questo, appoggiato dalla forte raccomandazione che mi fecero, otteni senza eccessive difficoltà il posto di segretario dal signor Jacinto Correia. Esercitai tale im-

piego dal giugno del 1903 fino alla di lui morte, avvenuta nel luglio del 1913.

Dei compiti del mio incarico non sono tenuto a parlare in quanto privi di interesse. Basti dire che mi trovai sempre bene con il mio padrone e che non avrei, anche volendolo, un altro episodio degno di nota riguardo l'esercizio della mia occupazione se non quello alla base di questo racconto. Ma l'interesse di questo compensa l'assenza di altri.

In casa c'erano poche persone. Di famiglia solo due: il padrone di casa e suo nipote, il dottor Júlio Correia Guedes, oggi segretario generale in Mozambico. Quando era in vacanza, abitava lì anche un altro nipote del signor Correia, al secondo anno di Diritto a Coimbra, del quale, però, trovandosi laggiù quando avvenne il furto e non avendo quindi nulla a che vedere con questa storia, non parlerò più. C'era una governante, la signora Glória, tre domestiche, due domestici, un giardiniere e uno chauffeur. Per non parlare, ovviamente, di me.

I visitatori erano pochi perché il dottor Correia Guedes rare volte usava la casa come punto di incontro o di riunione con gli amici; e il signor Jacinto Correia s'incontrava soltanto con vecchi amici, quasi tutti collezionisti come lui, i quali, seppur pochi, venivano spesso a trovarlo. Erano assidui soprattutto quattro di loro e, tra questi, due facevano visite quasi quotidiane: il maggiore Rangel Vieira e il commendatore Sampaio Veiga, uomo ricchissimo, che aveva fatto fortuna in Brasile, e amico di d'infanzia del padrone di casa.

Le rarità e gli oggetti preziosi che formavano la magnifica collezione del signor Correia erano distribuiti nelle varie stanze della casa, ma quelli più importanti, di maggior pregio, stavano nella sala chiamata «museo». Questa, situata sulla parte posteriore della casa, al piano terra, era una stanza lunga con due finestre su un lato e sei su quello posteriore. Oltre ad affacciare sul cortile di casa, da entrambi i lati, le finestre, alte per un pianoterra, erano protette da grate resistentissime e più fitte del solito; e, come se non bastasse, gli scuri, pesantissimi, erano tutti rinforzati

da un chiavistello, anch'esso pesantissimo. La stanza aveva due porte che davano su un corridoio. Una era chiusa dall'interno con le chiavi sempre nella serratura. L'altra, da cui si entrava, aveva una speciale serratura Yale e la chiave o le chiavi le aveva sempre in tasca il signor Correia.

Fu in questa stanza che avvenne il furto.

Sarebbe ozioso descrivere la disposizione dei vari mobili che arredavano la stanza. Mi limiterò allo stretto necessario. Subito sulla destra, entrando, c'erano due comò antichi. Sul secondo – partendo dalla porta –, che stava nel vano tra le due finestre sul lato, c'era un pesante forziere di ferro, molto antico, preciosissimo, magnifica opera di non so quale artigiano portoghese. Quel forziere, seppur piccolo, era pesante; aveva la forma di un'arca e, come tale, aveva due serrature che si chiudevano con un battente sulla linguetta e che si aprivano con chiavi diverse.

In quel forziere il signor Correia custodiva una pergamena assai antica, di grande valore. Era la concessione di un blasone. Lui la teneva in gran considerazione ed era sempre più preso da certe ricerche riguardanti argomenti simili. La teneva nel forziere di ferro per un senso di cronologia temporale: erano dello stesso periodo.

Fu la scomparsa di questa pergamena a provocare la storia che ora mi appresto a raccontare.

CAPITOLO II

Le indagini della polizia e il loro fallimento. Si racconta come l'esame della serratura dimostrò che non era stata forzata e come si scoprì che le chiavi erano sempre state in mano di Jacinto Correia. Si racconta anche come l'indagine volta a scoprire a chi avesse giovato il furto risultasse sterile, con sospetti del tutto inconsistenti su alcune persone (dovevano essere plausibili le ragioni per contraddire tali sospetti). Il capitolo finisce con la cattura del fidanzato della domestica, in quanto unica persona sospettabile, ma senza riuscire a capire come si fosse introdotto nel museo, non se ne conclude nemmeno che – non essendo un ladro di professione – fosse stato incaricato da qualcuno di commettere il furto, né si scoprono suoi contatti con persone interessate alla pergamena. Si viene comunque a sapere che aveva passato una notte in casa e che, di recente, aveva speso troppi soldi ed era partito per il suo paese (Guarda, o dintorni) il giorno dopo aver trascorso la notte in casa. Il suo atteggiamento, al momento dell'arresto, era stato prima di spavento, poi perfettamente calmo, tranne un leggero, seppur naturale, nervosismo. Altre considerazioni tendenti a dimostrare che era improbabile che fosse stato lui a commettere il furto. Gli agenti, parlando dell'impossibilità di scoprire qualcosa sull'accaduto, suggeriscono che potrebbe essere vantaggioso «coinvolgere Quaresma nel caso»¹. (Cercare di dare al capitolo un finale interessante).

Un giorno, mentre rileggevo una corrispondenza commerciale nello studio, il signor Correia entrò, affranto, nella stanza.

– Santos, lei neanche si immagina... Mi hanno rubato la pergamena...

– Quale pergamena, signor Correia? (ne ha tante).

– Quella di □, quella che tenevo nel forziere, là nel museo... Quella che le ho fatto vedere qui un anno fa, quando le ho parlato del rito bracarense...

– Ma è sicuro di non sbagliarsi... Come avrebbero fatto...

– Non so come abbiano fatto... So che l'hanno fatto... Non c'è...

– Non è che lei, signor Correia, per caso l'ha tolta...

– Senta, lei sa perfettamente che non sono un distratto e che se proprio sono qualcosa, semmai sono un metodico. Se avessi tolto la pergamena, saprei dove l'ho messa... E anche lei lo sa, lo sa quanto me, che non ho mai tolto la pergamena se non quando ho avuto bisogno di consultarla o di farla vedere a qualcuno... Le cose mi piacciono al loro posto, come lei ben sa... Dopo averla esaminata o mostrata, la rimettevo sempre a posto...

– Ma... È terribile... Non ci sarà un equivoco, un errore... Quand'è che ha visto la pergamena l'ultima volta?

– Beh... Senta: sarà una quindicina di giorni fa, quando stavo discutendo con Sampaio la questione del rito di Braga. Lei sa che nella pergamena c'è un dettaglio importante al riguardo... Se adesso sono andato a prenderla è sempre per lo stesso motivo, per una cosa che Sampaio mi ha detto ieri e che avrei verificato oggi, ora...

– Ma ieri, quando il commendatore Sampaio gliene ha parlato, lei non è andato a prenderla?...

– Senta, le sto dicendo che l'ho toccata una quindicina di giorni fa!... Ieri la stavo effettivamente per andare a prendere, ma Sampaio mi ha detto: «Lasci stare, non ne vale la pena. La guardi di giorno e me lo dirà quando verrò domani sera»... E così ho fatto... Adesso stavo andando proprio a verificare questo punto...

– E non era nel forziere?...

– No. Le ho già detto di no. Prendo il forziere dal comò, lo appoggio sul tavolo accanto, lo apro ed è vuoto... Neanche s'imma-

gina come ci sono rimasto... Mai in vita mia mi era capitata una cosa del genere... Non mi hanno mai rubato nulla...

E, agitatissimo, andava su e giù per lo studio. Poi disse:

– Faccio chiamare la polizia... Anzi la chiami lei...

– Ma... sul serio... non ci sarà qualche...

– Non c'è niente... C'è questo e già è abbastanza... Mi faccia il piacere di telefonare alla polizia e di chiedere di mandarmi qui un agente a occuparsi del caso...

Telefonai immediatamente... In un quarto d'ora, trascorso tra le imprecazioni di perdonabile, ma illogica impazienza del signor Correia, arrivarono due agenti.

Accompagnato da me e dagli agenti, il padrone di casa entrò nel museo ed espose il caso ai due uomini. Al corrente dei fatti relativi al furto e di quelli necessari sul museo, cui già ho alluso, notai che gli agenti, com'era prevedibile, ebbero la mia stessa perplessità. Tanto strano e inspiegabile parve loro, sin da subito, un furto del genere.

– Mi dica una cosa, signore: era di gran valore la pergamena?

– Valeva circa tre *contos* di *réis* se non di più.

– Ma naturalmente non sarebbe molto facile da vendere?

– Beh, no – cioè sì e no. Sarebbe facile da vendere come oggetto in quanto tale; qualunque collezionista, a meno di non avere i soldi, darebbe quasi a occhi chiusi 3 o 4 *contos*... Ma quasi tutti i collezionisti qui in Portogallo sanno che è mia. E questo potrebbe indurli a non comprarla, se non che...

– Se non che?...

– Se non che i collezionisti di rado sono onesti riguardo gli oggetti che collezionano... L'acquirente potrebbe sapere benissimo che è rubata, ma non poter sfuggire alla tentazione di possederla. Mi capiscano: non si tratta di un titolo o di un'azione di una compagnia che serve soltanto a chi lo ruba per rivenderlo e che è relativamente facile da smerciare attraverso i ricettatori. Se voi, quindi, state pensando di cercare l'oggetto, mi sembra difficile. Quello che vorrei, ed è questo che sarebbe necessario, è vedere se riuscite a scoprire come diavolo hanno fatto a rubarmela.

Guardate che è un oggetto che stava chiuso nel forziere, ma in questa stanza ci sono centinaia d'oggetti di valore molto più piccoli, molto più facili da rubare e molto più facili da rivendere... Non lo dimenticate...

– E non manca nient'altro, davvero?... Lei ha controllato?

– Non ho controllato tutto, oggetto per oggetto, ma ho una specie d'istinto e vedo con un'occhiata che non manca altro.

Il signor Correia percorse la stanza passando davanti alle vetrine e a tutti gli oggetti...

– Non mi sembra manchi altro... Solo quella...

E tornò, sempre irritato, accanto agli agenti...

Quello più giovane prese allora la parola.

– Mi dica una cosa, signore. L'oggetto rubato è molto speciale, cioè una cosa che serve a poca gente...

– Senza dubbio...

– Molto bene. Lei chi sospetta di averlo rubato? Dovrà pur essersi fatto un'idea...

– Non ne ho nessuna e ne ho tante e alcune preferirei non averle... Cioè, idee, nel senso di certezze, di supposizioni sicure, no. Sono sospetti, semplici sospetti, ma a questo punto non sappiamo di chi non sospettare...

– Ma lei conosce qualcuno a cui farebbe gola possedere questo documento?

– A chi farebbe gola, a un collezionista?

– Per esempio, sì...

– Molti, ma non molti che ritenga in grado di rubarla, cioè di riuscire a rubarla, entrando qui, in questa stanza così accuratamente chiusa e portarla via... Il punto misterioso è questo...

– Tra le persone cui lei si riferisce, a cui farebbe gola la pergamena, ce ne sono che vengono a casa sua e sanno dove si trova? Mi scusi la domanda, ma...

– Beh, questo... – esitò il signor Correia. – Questo è più grave...

– Non le chiedo se lei sospetta di tali persone; volevo sapere chi sono le persone, tutte, se me lo può dire, che sapevano che la pergamena era qui, dentro quel forziere?

– Quante? Le vuole sapere tutte, vero?

– Sì. Magari. Tutte... Se se le ricorda...

– Primo, io. Poi mio nipote, il dottor Correia Guedes. Poi, qui il mio segretario. Aspetti, anche l'altro nipote che studia a Coimbra. E alcuni amici miei che si interessano di queste cose...

– I nomi di questi suoi amici, se non le dispiace?... – l'agente più giovane stava prendendo rapidi appunti.

– Bah... Non sono poi molti... Lei vuol dire, non solo le persone che sanno che io la posseggo, anzi la possedevo, ma quelle che sanno dove la tenevo, no?...

– Esattamente... Poi, se necessario, passeremo alle altre...

– Queste sì che sono tante... Insomma, vediamo quello che lei vuole... Il commendatore Sampaio Veiga mio vecchio amico, il mio amico più stretto, un amico d'infanzia...

– Collezionista?

– No, pochissimo. Intenditore, è meglio.

– Si interessa di questi documenti?

– Molto. Ma se ne interessa più per leggerli che per possederli... Lei mi capisce: per le ricerche non è tanto importante possedere i documenti quanto poterli consultare. Questo mio amico, del resto, può consultare il documento – anzi poteva – a suo piacimento. Bastava venire qui e chiedermi di vederlo. Era sempre a sua disposizione... Del resto, io e lui, abbiamo parlato della pergamena; ed è stato proprio per rispondere a una sua domanda che oggi lo sono andato a prendere e mi sono accorto che non c'era più.

– Altre persone?

Il signor Correia citò il maggiore Rangel Vieira, il dottor Lúcio Pires e altri amici – Estácio Tomás, Lopes Lima, Luís Cerqueira e altri ancora, su ognuno dei quali l'agente poneva le stesse domande che aveva fatto sul commendatore. Per tutti la risposta del signor Correia era identica. Tutti amici, conosciuti... Tutti collezionisti e a tutti, a dire il vero, poteva interessare il documento, anche se a nessuno di loro, tranne Lopes Lima, quel documento avrebbe potuto interessare più di un'altra rarità presente in casa.

Finito l'elenco, l'agente cambiò punto di partenza. Volle sapere informazioni sulle persone di casa. Il signor Correia glielne diede e riferì la fiducia che nutriva per i due nipoti, per me, per la governante e per almeno due domestici e una domestica. Degli altri due domestici e delle due domestiche non poteva parlare allo stesso modo, non perché avesse qualcosa contro di loro, ma perché ne sapeva poco. Chi li poteva informare era la governante.

– Torneremo sull'argomento, se necessario – disse l'agente. – Adesso un'altra cosa: credo che lei mi abbia detto, ma veda se ne è proprio certo, che non toglie mai la pergamena se non per una o due ore, per farla vedere a qualcuno...

– O per consultarla io stesso. È così (ma questo non dovrebbe riguardare il caso) per due mesi l'anno non sta qui.

– Per due mesi?

– All'incirca... Tutti gli anni passo luglio e agosto in una mia proprietà a nord, nel Minho. Quando ci vado, tolgo tutti gli oggetti piccoli qui dalla sala, quelli che stanno nelle vetrine e nei cassetti e alcuni li chiudo nelle due casseforti che ho sopra. Gli altri li porto nelle cassette di sicurezza del Montepio Geral. La pergamena alle volte va su, altre al Montepio Geral. Ma soltanto mentre non ci sono faccio così, per maggiore sicurezza, anche se mi sembra che qui stia tutto al sicuro, per lo meno contro il furto, perché contro l'incendio ho l'assicurazione... Se restassi senza questi oggetti, ne salverei il valore, il che non accadrebbe se me li rubassero... Ma, come le dicevo, è solo per quei due mesi che la pergamena non sta qui. Il resto dell'anno sempre.

– Bene, era quanto volevo sapere. Il fatto che non stia qui a luglio e ad agosto non interessa. Ma è importante sapere se quando lei sta qui ha l'abitudine di tenerla sempre nel forziere...

– Sempre e assolutamente. Non è mai fuori posto più delle due ore di cui le ho parlato...

L'agente chiuse il taccuino per gli appunti...

– Ma – interruppe il più vecchio, che era rimasto a esamina-

re la stanza con attenzione, – per me ora il fatto più curioso non è tanto sapere chi abbia rubato il documento, ma avere un'idea di come il ladro lo abbia tolto dal forziere. Dalle finestre non è entrato. Ci sono le grate. Avrebbe potuto scardinarle di notte, anche se fossero state sulla strada, ma a meno di non limarle con tutta calma, da qui potrebbe entrare solo un gatto. Da quella porta chiusa dall'interno neanche... Deve essere da qui. Ma questa serratura non è tra le peggiori... – e si chinò sulla serratura.

– È una serratura Yale – disse il signor Correia, – tra le più perfette che ho potuto trovare.

– Quante chiavi ha?

– Due, una è sempre chiusa nella cassaforte di sopra e l'altra la porto sempre con me per aprire quando voglio...

– E la chiave del forziere?...

– Chiavi... sono due... una per serratura... Eccole qui... Le tengo sempre custodite nella cassaforte sopra, nella stessa cassaforte dove tengo la seconda chiave della porta, ma più a portata di mano, su un ripiano, anche se non ho spesso bisogno di aprire il forziere perché consulto, consultavo, di rado la pergamena e non avevo altra ragione per aprirlo.

– Sarebbe facile, per esempio, procurarsi l'impronta di queste chiavi?

– Non mi sembra. La serratura della porta l'ho fatta venire dall'America quattro o cinque anni fa. È arrivata direttamente qui. Cospicché mi sembra difficile che abbiano preso l'impronta durante il trasporto. E una volta le chiavi qui e la serratura montata, non mi sembra facile.

– Certo – disse l'agente più giovane. – Continui pure... E delle chiavi del forziere doveva essere ancora più difficile prendere l'impronta.

– Molto di più... O per lo meno la stessa difficoltà.

– Quando lei, per esempio, apre questa porta per far vedere gli oggetti ai suoi amici, è solito lasciare la chiave nella toppa?

– Eh? No. Impossibile. Porto le chiavi a questa catena – e tiro fuori dalla tasca dei pantaloni una catena con varie chiavi. –

È questa – disse, mostrando una chiave gialla, piccola, dal taglio strano.

– E per caso, di tanto in tanto, manda qualcuno ad aprire la porta al posto suo, per andare a prendere qualcosa – un domestico di fiducia, per esempio, o il suo segretario?...

– No, mai... Vado sempre io. Non è propriamente sfiducia, ma vado sempre io perché ho la chiave e mi piace andare di persona.

L'agente sorrise.

All'improvviso guardò la parte interna della porta.

– Ehi! Questa serratura all'interno non ha bisogno della chiave per aprire. Basta girare la maniglia...

– Sono tutte così, credo... Ma che c'entra?

L'agente lanciò uno sguardo intorno alla sala e poi sollevò le spalle...

– Niente. Se ci fosse un posto dove nascondersi sarebbe già qualcosa. Qualcuno entra mentre lei sta qui, con la porta aperta, si nasconde, ruba il documento ed esce dopo che lei ha chiuso la porta... Ci sono occasioni in cui potrebbe essere facile per un tipo esperto fare un'operazione del genere. Ma la cosa peggiore è che qui non c'è dove nascondersi.

– Sì, è tutto a vista. Anche per un gatto sarebbe difficile nascondersi...

L'agente guardò il signor Correia, fece una smorfia e ripeté varie volte un cenno affermativo.

– Le posso garantire che questo è uno dei casi più spinosi che mi siano capitati. Sappiamo – è il 15 – che dall'inizio del mese a oggi, qualcuno è entrato da quella porta, con una chiave falsa, ma non sappiamo come se la sia procurata, ha aperto con altre due chiavi false, e neanche di queste sappiamo come se le sia procurate, quel forziere di ferro e ne ha tolto un documento che serve a pochi, che non è molto facile da vendere e che, nonostante valga molto, vale meno di altri oggetti che stanno qui e che potevano essere presi senza chiavi false e portati via con maggiore facilità ed essere venduti con minor difficoltà... Sissignore è proprio un bel caso... Un dannato guaio!...



L'indagine della polizia su Miguéis andò a finire in un vicolo cieco. Il fatto che fosse un fabbro e che avesse la fedina penale sporca (due arresti) per furto lo aveva elevato, senza dubbio, rapidamente alla categoria di sospetto, oltre al fatto di aver passato una notte in casa.

La qualità del furto, però □

Il singolarissimo ladro, una volta entrato nel museo, potendo portarsi via il forziere, che valeva 20 *contos*, riempiendolo con i vari preziosi più facili da vendere e a portata di mano, si era accontentato di aprirlo e sottrarre dal suo interno un documento senza valore di realizzo, se non per studiosi ricchi e, tra questi, difficilissimo da vendere, perché ne conoscevano la provenienza.

Il motivo amoroso fu, dal principio alla fine, l'unica spiegazione plausibile della sua sosta notturna in casa del milionario. Inoltre, da quando era cominciata la storia con la sua fidanzata, aveva dato il suo vero nome, indicando la professione e dove la esercitava – assurdo se il furto fosse stato pianificato in anticipo. Assurdo, per lo meno, per quel tipo di mentalità. Non era fuggito dopo il furto; aveva continuato a lavorare dal fabbro dove stava. Se il furto fosse stato fatto conto terzi, c'era da aspettarsi che sarebbe stato pagato e, probabilmente, per lo meno rispetto alla sua indigenza, ben retribuito: non c'erano indizi che Miguéis avesse soldi, non gli fu trovata nessuna somma rilevante, né nelle settimane precedenti, aveva speso più del normale². Nonostante fosse un fabbro, e neanche particolarmente bravo, nei due furti precedenti non aveva dimostrato particolare intelligenza o audacia nell'esercizio della sua arte: nel primo aveva rubato 70 mila *réis* in una drogheria, sfondando la porta come un ladro qualunque; nell'altro, aveva rubato una valigia contenente vestiti e ori alla padrona di casa dove abitava. Era stato condannato entrambe le volte, ma aveva avuto fortuna perché era uscito in tutti e due i casi per amnistie generali – un perdono per la Settimana Santa di D. Manuel e un altro della Repubblica.



Il biglietto, ovvio, non recava nessuna firma.

«Il non sottoscritto, riflettendo, ritiene giusto restituire al signor... la pergamena che ebbe occasione di sottrarre nel suo museo delle antichità. Poiché nessuno, se non lui stesso, sarebbe in grado di entrare in codesto museo, ma non ne è intenzionato, dà la sua solenne parola d'onore di non ripetere l'impresa e chiede al signor... che, in cambio della restituzione della pergamena (alla fin fine è un favore) si astenga da qualunque indagine poiché, pur non potendo ottenere alcun risultato, potrebbe soltanto indurlo, seppur a semplice fine umoristico, a ripetere, forse con minor divertimento, la sua precedente azione.

«Il "furto" è stato motivato da una scommessa, poi vinta; e poiché nessuno, se si esclude il non sottoscritto, sarebbe capace di ripetere l'impresa e questi, con la sua solenne parola d'onore, si impegna a non ripeterla, desidera ribadire che il signor □ può starsene del tutto tranquillo sulla sicurezza degli oggetti del suo museo e □

«La restituzione non è stata fatta prima perché parte della scommessa consisteva nel dimostrare che nessuna indagine potesse fargli temere alcunché.

«Ho fatto tale dichiarazione per fugare qualunque ed eventuale timore e perplessità, e se non l'ho fatta di persona è perché non ero certo di ricevere buona accoglienza.

«Le restituisco la pergamena che alcuni giorni fa ho sottratto al suo museo delle antichità. Devo spiegare che, come dimostra la restituzione, il mio intento non è stato il furto: ma semplicemente di vincere una scommessa. Restituisco la pergamena per evitare problemi a eventuali sospetti da parte della sciocca indagine della polizia. Il fatto, realizzato solo per scommessa, non si ripeterà. Su questo lei potrà stare del tutto tranquillo».

CAPITOLO III

Entrata trionfale di Abílio Quaresma. Gli agenti tornano a casa di Jacinto Correia, accompagnati da Abílio Quaresma³. Breve descrizione dell'aspetto di Abílio Quaresma. Al corrente dei fatti, che il lettore già conosce, Quaresma comincia l'interrogatorio volto a capire, attraverso il modo in cui è stato commesso il reato, come è stata ottenuta l'impronta della chiave. Chi l'ha fatta e ottenuta è stato Paulo Vasques, padrone della bottega di fabbro tal dei tali. Il capitolo si chiude con l'esclamazione di Jacinto Correia che l'impronta è stata ottenuta prima ancora che lui pensasse a mettere la pergamena nel forziere.

Il problema, nei termini in cui era, con l'avvenuta restituzione della pergamena, agitò per due giorni sterilmente il nostro raziocinio. Non arrivammo a nessuna conclusione, pur avendo, provvisoriamente, un paio di ipotesi meno improbabili delle altre.

Evito di ricapitolare le ipotesi, le congetture di cui fummo autori. Al corrente, per quanto detto prima, dei dati in nostro possesso, il lettore può fare le proprie ipotesi, costruire le medesime congetture.

Quanto sembrava adattarsi meglio ai fatti è ciò che segue: la pergamena era stata rubata da qualcuno che abitualmente, o per lo meno di tanto in tanto, frequentava la casa. Questo qualcuno, per aver interesse al furto della pergamena, doveva essere una persona a cui le cose antiche, o forse i documenti storici, interes-

savano. Egli contava, forse, che il furto non sarebbe stato scoperto o che non lo si scoprisse così relativamente presto o che le indagini della polizia non fossero così rapide e accurate, anche se infruttuose. È anche possibile che non abbia avuto i nervi di reggere la minaccia, forse remota, ma concreta per le indagini in corso, di essere scoperto. E così il delinquente (se così lo si può chiamare) aveva restituito la pergamena per evitare l'imminenza, forse obiettivamente falsa, ma soggettivamente (per il suo temperamento) grave, di essere scoperto.

Soffermiamoci, provvisoriamente, su questa ipotesi che ci appare adeguata ai fatti del caso in questione. Questa dava, però, origine a un nuovo problema e a un nuovo cruccio. Chi era stato il ladro? Limitate, dall'ipotesi adottata, le possibilità erano ridotte a un circoscritto numero di persone – dato che, come ho già detto, non erano molti coloro che andavano a trovare il conte⁴–, restava non di meno da scoprire chi fosse stato. E restava ancora, aleggiante su di noi, una preoccupazione. Non riuscendo a capire come il furto fosse stato commesso, rimaneva aperta la possibilità che si sarebbe potuto ripetere con un altro oggetto. Chi – in che modo non riuscivamo a indovinarlo – era potuto entrare nel museo e aveva potuto portar via la pergamena, chi poteva, avvalendosi degli stessi mezzi a noi ignoti, entrare di nuovo e praticare un'altra prodezza, simile o diversa, con questo o quell'oggetto? Era l'insicurezza che ne risultava a non lasciarci in pace.

Un'ipotesi estrema e fantastica che mi venne in una notte d'insonnia e mi agitò, fu anch'essa accantonata. Mi venne in mente che la pergamena potesse avere un qualche codice cifrato, o addirittura segreto, trascritto con inchiostro invisibile, di modo che una copia o una fotografia non potesse riprodurlo. Seppur fantastica, l'ipotesi non era del tutto assurda.

Quando la dissi al conte, ne fu affascinato; ma l'esame diretto, accuratamente eseguito con tutti gli strumenti a disposizione, nulla rivelò che potesse suffragare l'idea.



– C'è un signore che le vuole parlare – il domestico tesse un biglietto da visita, sul quale io, prendendolo in mano, lessi, non senza un certo stupore, queste affermazioni sibilline:

ABÍLIO QUARESMA

DECIFRATORE

- Chi è quest'individuo? Che aspetto ha?
- È un tipo così così... – esitò il domestico.
- Ma vestito come? Ben vestito?
- Nossignore, ma non è un proletario né un tipo volgare.
- Va bene, lo lasci passare.

Poco dopo la porta si aprì per far entrare un individuo che, effettivamente, non smentiva l'ingenua descrizione del domestico.

Era di statura media, magro, assai magro – alcuni direbbero scheletrico – con un abito grigio che era o mal tagliato o molto maltrattato o entrambe le cose. Aveva un solino floscio, basso, stropicciato e la cravatta, nera e semplice, aveva un nodo fatto con noncuranza e il tessuto pendeva su un lato.

In un colpo d'occhio colsi l'aspetto generale. Poi mi concentrai sulla fisionomia. Era curiosa, proprio molto curiosa, ma non di primo acchito. Il volto, smunto e dalla pelle sciupata, era tra l'olivastro e il chiaro, pallido di natura; il naso, leggermente adunco, era sottile e un po' storto; la bocca, di dimensioni medie, dava una nota di forza alla fisionomia depressa e debole perché era stretta e dalle labbra delicate. Il mento era sepolto da una barba castana, rada, trascurata, che lui lasciava di continuo in modo febbrile, ma anche lento, accentuando ai miei occhi le mani lunghe e delicate, ossute e prive di colore. La fronte, dove i pochi capelli ricadevano scomposti, era alta e larga, *piena* come poche altre avevo visto. Sotto le sopracciglia aggrottate, brillava un po' opaco – non so dirlo altrimenti – uno sguardo in cui potei osservare due curiose particolarità: essendo continuamente incerto

della direzione, aveva tutte le caratteristiche di uno sguardo fisso e quando ci parlava, sembrava sempre guardare, non noi, ma al di sopra, più di un palmo al di sopra delle nostre teste, o, per dirla in modo ancora più assurdo, al di sopra di quello che stavamo dicendo.

Riconosco di non riuscire, con questo tentativo d'osservazione, a dare un'idea fisica del dottor Quaresma.

Il suo atteggiamento era quello tipico del timido, la voce bassa, ma diseguale, il comportamento generale, seppur introverso, del tutto disinteressato a chi gli stava intorno.

Fumava di continuo – sempre gli stessi sigari da pochi soldi; Peraltas da 25 scudi, scuri, come poi scoprii. Non fumava altro e non smetteva di fumare, ovunque si trovasse.

Dopo averlo salutato, gli chiesi di sedersi. E così fece. Ci fu un breve silenzio. Fu lui a interromperlo:

– Sono venuto qui su richiesta dell'agente Vieira, il quale mi ha detto che lei aveva un problema da risolvere. Mi piacerebbe farlo, per distrarmi e ottenere quello che posso.

– Non è mica semplice.

– Se così fosse, non mi interesserebbe.

⁵Era un uomo di statura superiore alla media dei portoghesi, magro, per non dire pelle e ossa, abbastanza curvo, con aria malinconica e depressa, il colorito malsano, terreo e opaco, il volto segnato da solchi dovuti tanto alla magrezza come alla depressione. D'acchito, la faccia dava l'impressione di una vaga asimmetria, che a un'analisi più attenta era difficile localizzare, perché non se ne riusciva a trovare la sede nello strabismo divergente, nella contrazione quasi emiplegica della bocca, ritmica, fredda, con labbra delicate e prive di colore, e nella cattiva postura della testa che, come nei deboli, tendeva sempre a non tenersi eretta e ferma sul lungo collo. Il viso era allungato, il mento sfuggente e debole, l'espressione generale sbiadita ed esitante, ulteriormente accentuata dal naso aquilino e sottile e dal potente predominio di una fronte che, senza esse-

re sproporzionata, stonava tuttavia nell'aspetto spento della parte inferiore del volto.

Aveva la barba rada, trascurata, come trascurati erano i capelli, anch'essi radi. Il colore di entrambi era un castano leggermente chiaro. Anche gli occhi erano castani, più tendenti al chiaro che allo scuro; oltre allo strabismo di cui già ho detto, avevano un'espressione vaga, sperduta, di una concentrazione interna appena inquieta e palpitante.

L'intero aspetto dell'uomo – dalla postura fisica al vestito – indicava prostrazione e disinteresse, senza che il segno di un vizio speciale o di una cattiva abitudine ne rivelasse la causa precisa. Tutto in quell'uomo indicava uno di quegli sconfitti dalla vita che non riescono mai ad essere qualcuno, che perdono tutte le opportunità, che trascurano tutti gli imprevisti della fortuna, ma in cui non c'è energia per un impulso criminale, vitalità per la presenza di un vizio o allegria per la naturalezza di una *sans-façon bohémienne*.

Il vestito sgualcito, di un colore tendente al grigio, scelta abituale dei dimessi e dei lenti, rifiniva l'aspetto prostrato e debole dell'uomo che mi si parava davanti.

Eppure, nonostante tutto, c'era un che di simpatico in lui, frutto di una palese inoffensività o dell'unione di questa, può darsi, con una traccia di inusitata superiorità proveniente dalla fronte serena e sguarnita, dall'atteggiamento pensoso del volto, dall'espressione quietamente analitica dello sguardo.

Così mi apparve e così squadrai il dottor Abilio Quaresma, decifratore.

Durante la conversazione potei notare altri dettagli estremamente interessanti. La voce di lui era, in realtà, leggermente tremula, un po' bassa come i timidi; ma tanto assoluta era l'indifferenza da lui mostrata nei confronti di tutte le cose e di tutte le persone che componevano il mondo esterno, che tale timidezza non si rivelava mai appieno.

Lo stesso contrasto si manifestava nel suo atteggiamento fisi-

co. Questo era – e non c'era da aspettarsi altro – sgraziato e *gauche*; ma tale era l'indifferenza che l'uomo dimostrava, da far sì che tale *gaucherie* sconfinasse in un'assoluta *sans-façon*.

Fumava di continuo sigari, accendendosene uno dopo l'altro, tirandoli sempre fuori dalla tasca inferiore destra della giacca larga. Dalle fascette, che lui strappava subito appena fuori dalla tasca, vidi che erano dei volgari Peraltas da 25 *escudos*, scuri.

Le mani erano lunghe e ossute, con le unghie mangiucchiate. Il modo in cui guardava le persone era come se non ci fossero.

Durante la conversazione, parlava eliminando completamente le formule o il tono cerimoniosi.

Quando entrò, mi strinse la mano:

– È lei il signor Carlos Cerqueira⁶, vero? Vengo su richiesta del signor Sampaio Costa⁷, il quale mi ha detto che lei ha un problema interessante che vorrebbe veder risolto. Poiché non ho nulla da fare, ho l'abitudine di dedicarmi alla soluzione di quanto altri non possono risolvere. Da quando non sono più sciaradista, lo continuo a fare in questo modo.

Questa frase paradossale gli uscì nel modo più naturale del mondo, come se nulla avesse di paradossale.

Lo ringraziai per la visita, ma cercai subito di spiegargli che il caso non meritava proprio di essere trattato con leggerezza. Era, semmai, di singolare difficoltà e soltanto un investigatore molto paziente e aduso a indagini del genere mi sembrava adatto a fare chiarezza. Questa frase mi sfuggì, anche se in realtà l'uomo che avevo davanti, con la sua aria di disinteressarsi di tutto, non mi sembrava il tipo che si arrampicasse sui tetti alla ricerca di tracce di ladri o svolgesse indagini nella Mouraria o nell'Alfama.

Il dottor Quaresma sorrise e si lasciò la barba.

– Nulla di quanto lei immagina. Lei ritiene che le mie indagini siano per così dire fisiche, che segua le persone ed esami ni il luogo del delitto e prenda misure per terra. Niente di tutto ciò. Io, di solito, risolvo i problemi seduto su una sedia, a casa mia o dove mi possa adagiare comodamente a fumare i miei sigari Peral-

ta, applicando allo studio del delitto quel ragionamento di natura astratta che è il trionfo degli scolastici e la gloria bizantina degli uomini che disquisiscono di pure futilità.

E mentre ero assorto a capire tutto ciò, lui proseguì:

– Cerchi di capirmi. Non c'è un metodo speciale per niente. Tutti i metodi vanno bene purché adoperati à *outrance*, con assoluta fedeltà ai principi e con assoluta esclusione di altri elementi ricavati da altri metodi. Io, d'indole, sono un soggettivo e un raziocinante (così sono nato) e impiego come metodo sempre, in tutti i casi, il ragionamento, il ragionamento puro e semplice, privo d'osservazione o di qualunque altra cosa paragonabile alla sperimentazione – soltanto ragionamento, ragionamento e basta. Parto da uno o due fatti semplici, come base, e inizio solo attraverso il ragionamento a verificare che si tratti realmente di fatti; e da qui, a occhi chiusi, solo con l'analisi e la sintesi, vado alla scoperta della verità. Tranne casi speciali – pochissimi nella mia vasta esperienza di pensatore intuitivo – indovino sempre e indovino perché non faccio altro che raziocinare, mai mi allontano dal mio cammino interiore.

Lei avrà sentito dire che l'osservazione è essenziale, che l'attenzione è essenziale, che la concentrazione è essenziale. Non ci creda. L'attenzione, l'osservazione, la concentrazione, la sperimentazione sono essenziali per gli individui che, incapaci di seguire un solo metodo con tenacia istintiva, devono implementare la loro naturale debolezza con l'impiego di vari metodi, unico modo per riuscire a ottenere qualcosa. Solo l'attenzione, ne sono convinto, dà tutto quello che si vuole. Io sono un disattento per natura e, quindi, non posso adoperarla; neanche penso a coltivarla perché è assurdo che la gente faccia di sé quello che la Natura non ha voluto che noi fossimo. Se io fossi un ubriaco per natura, berrei senza cercare di correggermi; la responsabilità è semplicemente della Natura. Poiché sono convinto che l'attenzione basti come metodo, sono altrettanto convinto che la sola concentrazione basti, che la sola osservazione basti. Non adope-

ro né l'una né l'altra per la ragione che lei già sa, perché non so osservare per indole e perché non ho mai potuto concentrare il pensiero su qualcosa. Se ragiono in modo serrato è perché per raziocinare non ho necessità di pensarci. Ragiono come respiro. Non vi trovo alcun valore. Nulla se non la modestia.

Buttò via il mozzicone di sigaro, ne tirò fuori un altro dalla tasca, strappò la fascetta, tagliò la punta e lo accese.

– Ora – disse alla fine – che l'ho messa al corrente delle mie qualità di solutore di problemi difficili, volevo sentire i dati che ci sono per risolvere questo suo problema...

Quaresma alzò la mano, con un gesto per non farmi ancora parlare.

– Prima di entrare in argomento – disse, – vorrei che fosse chiara una cosa, qui tra noi e in buona amicizia.

– Mi dica, mi dica – risposi.

– È che mi è del tutto indifferente quello che lei potrà pensare rispetto a quanto le ho detto.

E fece l'osservazione in tale maniera che la accettai come naturale, come la cosa più cortese di questo mondo.



– ...Poi pensai di fare il metafisico, costruendo, per lo meno a mio uso, un'interpretazione dell'Universo. Questo fu, però, un mero capriccio di spudoratezza intellettuale che il mio spirito dominò in breve.

– Come, spudoratezza intellettuale?

– Per questo: ...un raziocinatore, che lo sia sul serio, ha bisogno di fatti (o, per lo meno, di un fatto) come punto di partenza del suo ragionamento. Ma nella metafisica non abbiamo un *fatto* da cui partire. Il sistema dell'Universo non è un fatto perché è una somma di tutti i fatti e noi non abbiamo modo di sapere che cosa sia, *come fatto*, la somma dei fatti tutti. Viene a mancare il criterio di relatività attraverso cui orientarci tra gli eventi della